

RICORDO DI PIERO JAHIER

di

Giuseppe Raimondi

Era l'anno 1929. Per me una data da ricordare. Fu un tempo in cui la mia esistenza si trovò ad una svolta. Avevo scritto qualcosa, dei brevi libri, che non mi bastavano più. La vita, la mia in rapporto a quella degli altri, mi poneva delle questioni che, prima, non avevo pensato. Un tempo di scelte come uomo e come scrittore. Furono, molto, le ragioni esterne a farmi riflettere. Ragioni, direi, materiali, a cui la mia educazione civile chiedeva delle risposte. In qualche modo ero un giovane scrittore, riconoscibile. Ma poi? Mi pareva all'improvviso di poterlo essere in altro modo. Anni difficili.

Vivevo, lavoravo in una piccola officina trasmessami da mio padre. Occorreva, per aggiornarla, una pratica di strumenti più moderni. Furono gli anni del mio « chauffage-central ». I termosifoni iniziati da mio padre. Avevo con me un tecnico intelligente, degli ottimi operai. Sembrava di affrontare una sorta di combattimento umano. Portammo avanti delle macchine realizzate con mezzi artigiani, ma di una certa genialità inventiva. I letterati disertavano il mio ufficio. Chi si affacciava mi trovava a codesti fogli da disegno, al fianco di carta da conteggi. Carta e matita, il compasso, la squadra. E un regolo-calcolatore Martini.

La prima volta che qui mi raggiunse Piero Jahier, si tentava l'idea e la costruzione di due caldaie a termosifone. Jahier guardava quelle carte, i fogli coperti di cifre, di segni geometrici. Chiedeva col suo puntiglio calvinista che io gli spiegassi. Mi provavo con entusiasmo, quasi con enfasi.

Poi si deviò sui nostri libri. Subito sorpreso di scoprire, confuso fra i manuali di tecnica, qualcosa di Proudhon. Le « Lettres », pubblicate in quel momento da Daniel Halévy e il « Système des Contradictions économiques »; solo il primo tomo trovato fra i libri di casa. Il fratello di mio padre, anarchico, era operaio e uomo di cultura. Ma anche il « P. J. Proudhon » di Sainte-Beuve, del 1869, che Jahier non conosceva. A gomito con questi, due o tre romanzi di Conrad nelle traduzioni di Gide e compagni. Su queste cose, presero a muoversi le nostre conversazioni, i discorsi che continuavano spesso, dopo l'ufficio mio e suo, lungo la strada di casa. Jahier lavorava, come è noto, presso la Sezione bolognese delle Ferrovie dello Stato.

Così venne la consuetudine di incontrarci di frequente. Egli abitava in una casa, qui, nella via Castiglione, poco lontano dalla Chiesa di Santa Lucia e dal mio Ginnasio Galvani. Una casa che rivedo ancora oggi, ogni giorno. Vi passo davanti. Rossa la facciata, del rosso delle carote cotte. Abitava al secondo piano, che guardava nella strada solo per un vasto terrazzo. Dove noi sedevamo a fumare e parlare le sere d'estate. Io abitavo in un brutto edificio, simile a quinta di teatro, della via Giovanni Pascoli. Così il nostro itinerario verso casa era in parte comune.

Oltre il Proudhon delle nostre propensioni morali, e dopo il Conrad, che per me concludeva un periodo di lettura sui romanzi dei grandi russi, fu la riscoperta di Péguy. Péguy, per me un geloso trasporto della prima giovinezza che, per Jahier aveva avuto la sua parte di maestro, di autore quasi consanguineo. Una voce per lui fraterna di autorità. Proudhon e Péguy, due uomini, della medesima civiltà sociale, nati da gente di umili mestieri manuali. Su questa ascendenza di sangue e di educazione, si impianta il loro lavoro intellettuale. Proudhon, giovane tipografo, figlio di un bottaio. Péguy che, ragazzo, attende in famiglia al lavoro dell'impagliatura delle sedie. Aveva detto Péguy ad un amico: « *Il y a des classes sociales; nous ne pouvons rien là contre. Nous avons, nous de la classe ouvrière, des idées élémentaires sur la société* ». I due personaggi pesavano sul cuore dell'amico Jahier.

Oppure, un altro tema interminabile, era l'opera di Tolstoj. I suoi romanzi, i racconti nel genere della *Morte di Ivan Iljic*, di *Padrone e servitore*, o la *Sonata a Kreutzer*. Si rimettevano gli occhi su *Diarii*, sui *Ricordi di*

Tolstoi fermati da Massimo Gorki. Ed era un poco come risentire la voce clamante di una specie di moderno Socrate dotato insieme di una fantasia omerica.

Una sera, dopo cena, era verso la fine d'agosto. M'ero recato a casa di Jahier. Avevo portato il fascicolo dei *Canti di soldati*, raccolti, dice il titolo, da « *Piero Jahier tenente degli alpini, armonizzati da Vittorio Gui, tenente del genio* », e pubblicati dalla Prima Armata, « *in Trento redenta, nel capodanno 1919* ». Si era detto di rileggerli insieme con l'amico, anzi, era Jahier che doveva leggerli. Eravamo nel terrazzo di via Castiglione. Era una quieta, silenziosa notte dell'agosto bolognese.

Jahier cominciò la lettura come un tenue sommesso canto, poiché nel libro, come si diceva, sono anche le arie. Prima viene *Quel mazzolin di fiori*. Un'estasi di ricordo, di gentile invocazione amorosa. Poi venne, subito dopo, *Il testamento del maresciallo*. Un poetico racconto di fierezza militare: « *I suoi soldati gli manda a dire — che senza barca non può passà — Ecco fu stato alla mattina — i suoi soldati era arrivà — Cosa comandelo signor maresciallo...* ». La voce dell'amico si colmava di nostalgia opprimente, e quasi di ignota felicità. « *E io comando che il mio corpo — in sei pezzi sia taglià — Il primo pezzo al Re d'Italia — Secondo pezzo al Battaglion...* ». Jahier riprendeva fiato sull'ultima parola.

Passavano ad uno ad uno i canti del popolo, il cuore medesimo della terra italiana, perduto in un sorriso di malinconia, che è la forma poetica di quel popolo soldato nel tempo di guerra e di pena.

Jahier attaccò più forte mandando la voce su di un filo di ricordi e di tristezza, voce lontana negli anni, attaccò la canta del 29 luglio, che dice: « *Il 29 luglio — e quando si taglia il grano — tralalà — è nata una bambina con una rosa in mano...* ». Ognuno che fu soldato, allora, l'ha dentro di sé. Anche solo ad accennarla, qualcosa si agita e muove dentro di noi. È il saluto della nostra gioventù: « *Il 29 luglio — e quando si taglia il grano — è nata una bambina con una rosa in mano...* ». Qui, la voce si alza di tono, nelle pieghe di essa è l'eco di un sogno dell'infanzia. Cos'era per noi l'immagine di questa bambina nata il 29 luglio quando si miete il grano? Il ricordo di un tempo, di

un paesaggio della campagna. O il ritratto della nostra famiglia? Era l'innocenza prima della gioventù, povero incanto.

Ma perché tanta commozione? Nasceva dal confronto dei luoghi desolati della guerra con quelli del passato appena di ieri. In mezzo, era intervenuta la gioventù, la nostra prima educazione letteraria, la conoscenza della poesia delle cose e del cuore.

La voce, le parole di elegia popolana dell'alpino Jahier sottintendevano quello che l'esperienza umana, l'incontro di cultura sociale e letteraria avevano maturato insieme con la conoscenza di Proudhon, di Péguy, di Claudel, e soprattutto con la povertà della nostra gente. Tutto il mondo di poesia e di sogno, di fatica umana riconosciuti nelle cadenze di un canto di popolo.

Altri incontri avemmo. Le conversazioni, i dibattiti e le confessioni della nostra esistenza intellettuale avvennero ancora negli anni del rapporto di amicizia con Piero Jahier, fino al tempo dell'ultima guerra, sempre nel tratto di un affetto, di un'indipendenza spirituale con cui era iniziato e continuato.

La vita, quasi per una volontà misteriosa, finisce poi per dividere gli uomini, così come li unisce e mette insieme. Da qualche parte ci dovremo pure ritrovare.